

Non ci manca niente!

Vediamoci chiaro...



Buona strada Ermond...

Salvatore Signore

a cura di

Ermond Obrazhda

Non ci manca niente!

Vediamoci chiaro

1. Introduzione al lavoro.

1.1 La prima pagina.

1.2 Chi è Ermond...?

1.3 A chi è destinato questo lavoro...(a tutti gli alunni non vedenti, ai loro insegnanti, alle famiglie.)

2. Il mondo dei non vedenti.

2.1 Bambini.

2.2 Adolescenti.

2.3 Adulti.

2.4 La consapevolezza del buio: ho imparato a non vedere.

3. Io, non vedente a scuola.

3.1 Cucinare con Anza.

3.2 La maestra Sara "visetto", storia di un cognome sbagliato.

3.3 L'albero del gelato.

3.4 La socializzazione negata (Scuola primaria) da qualcuno ma non da tutti

3.5 L'odiosa matematica!

3.6 Le sculture, vedere con le mani.

3.7 "Vieni alla lavagna!"

3.8 A luci spente verso l'autonomia (il mio bastone)

3.9 In treno, seduto al finestrino.

3.10 In classe: io e Sara, il primo giorno alle superiori.

4. Perché hai gli occhi chiusi?

4.1 Un pomeriggio al centro estivo, storie di domande difficili.

4.2 Dalla A alla Z, racconto di "un'impresa in rilievo."

4.3 "Tu ci vedi", storia di una corsa in bici!

5. La "mia" scuola.

5.1 Sono uno studente: l'atteggiamento positivo

5.2 Il metodo di studio: impegno e forza di volontà.

5.3 Come mi vedono gli insegnanti

5.4 Come "vedo" gli insegnanti: è la voce che fa la differenza!

5.5 I compagni di classe

5.6 Pericoli e barriere, materiali ed immateriali.

6. Lettera aperta.

7. Ringraziamenti.

1. Introduzione al lavoro

1.1 La prima pagina.

Affiancare un alunno non vedente, accompagnarlo all'Esame di Maturità ed aprirgli la porta verso il mondo degli adulti: l'incarico è di quelli complessi, ricevuto in un tiepido mattino del mese di settembre ed è apparso fin da subito impegnativo e come per ogni inizio si affollano pensieri di tutti i tipi. Questo racconto vuole descrivere la pratica, la concretezza e l'impegno profuso per poi eventualmente giungere ad idee, concetti, sensazioni ed emozioni contrastanti che ovviamente non sono mancate. L'intento è, dunque, quello di fornire a tutti uno strumento agile, comodo e facile per arrivare a comprendere e immedesimarsi, infatti, è proprio l'immedesimazione, per gli amici empatia, a rappresentare l'elemento centrale intorno al quale si muove questo scritto. Quanto è facile capire fino in fondo la difficoltà altrui, quanto si è davvero disposti a vivere una condizione che quando non ci appartiene, probabilmente ed egoisticamente, lasciamo volentieri lontana dai nostri pensieri? L'articolata domanda racchiude il fulcro intorno al quale ruota l'intera riflessione poi tradotta in questo lavoro e, più in generale, non si è portati a cercare relazioni che hanno il solo scopo di non sentirsi mai contraddetti; si cercano, invece, persone sincere e libere dal desiderio di giudicare a tutti i costi. La vera empatia non prevede giudizi ma sana e consapevole fusione emotiva. Così s'avvia un cammino che da subito parte all'insegna di un confronto sereno, sempre cordiale, mai forzato

e connotato da una consapevole naturalezza. L'idea di scrivere, dunque, della vita scolastica che affronta un alunno non vedente parte dalla collaborazione, dal confronto e da una mistura documentale poi nominata *"I pensieri di Ermond"* dove liberamente sono stati riportati gli appunti di un viaggio lungo, un viaggio costellato di traguardi, ostacoli, imprevisti, errori e valutazioni a volte profonde, profondissime, a volte meno ma mai banali.

1.2 Chi è Ermond...?

"748 è il numero che non scorderò mai..."

Inizia così, con una cifra che rimarrà indelebile nella memoria di papà e mamma, l'avventura di un bambino nato prematuro e che per alcune complicazioni durante la gravidanza non aveva molte probabilità di sopravvivenza.

748 sono i grammi che Ermond, questo è il nome che di lì a poco gli daranno, ha fatto registrare alla sua nascita, sicuramente pochi, ma non pochissimi. La corsa all'ospedale di Treviso è di quelle in emergenza, la nascita è registrata alle ore 08:30 di un mattino di ottobre tiepido e soleggiato ma si pensa subito al peggio: l'infermiera di turno, poco dopo, lo prepara per portarlo lì dove si adagia chi non sopravvive. Ma lui, invece, reagisce. Lo sistemano in incubatrice monitorato dalle macchine, dagli occhi fissi dei genitori e da chi, per mestiere, è abituato a trattare piccoli nati troppo in fretta. Si fa presto a prenderlo in braccio e il desiderio di frantumare il vetro

protettivo della culla medica che si lo tutela ma allo stesso tempo pone subito una barriera imponente tra lui e il mondo che lo circonda è fortissimo: piange, mangia, lotta, cresce e per i primi giorni riesce anche a seguire con gli occhi un piccolo bagliore luminoso che di tanto in tanto qualcuno (il papà...) prova a fargli passare davanti al piccolo viso. Poi passa, passa anche il piccolo bagliore, la luce non ha più alcun potere e quegli occhi che prima seguivano adesso si fermano, la rinascita di Ermond comincia qui, così, col buio.

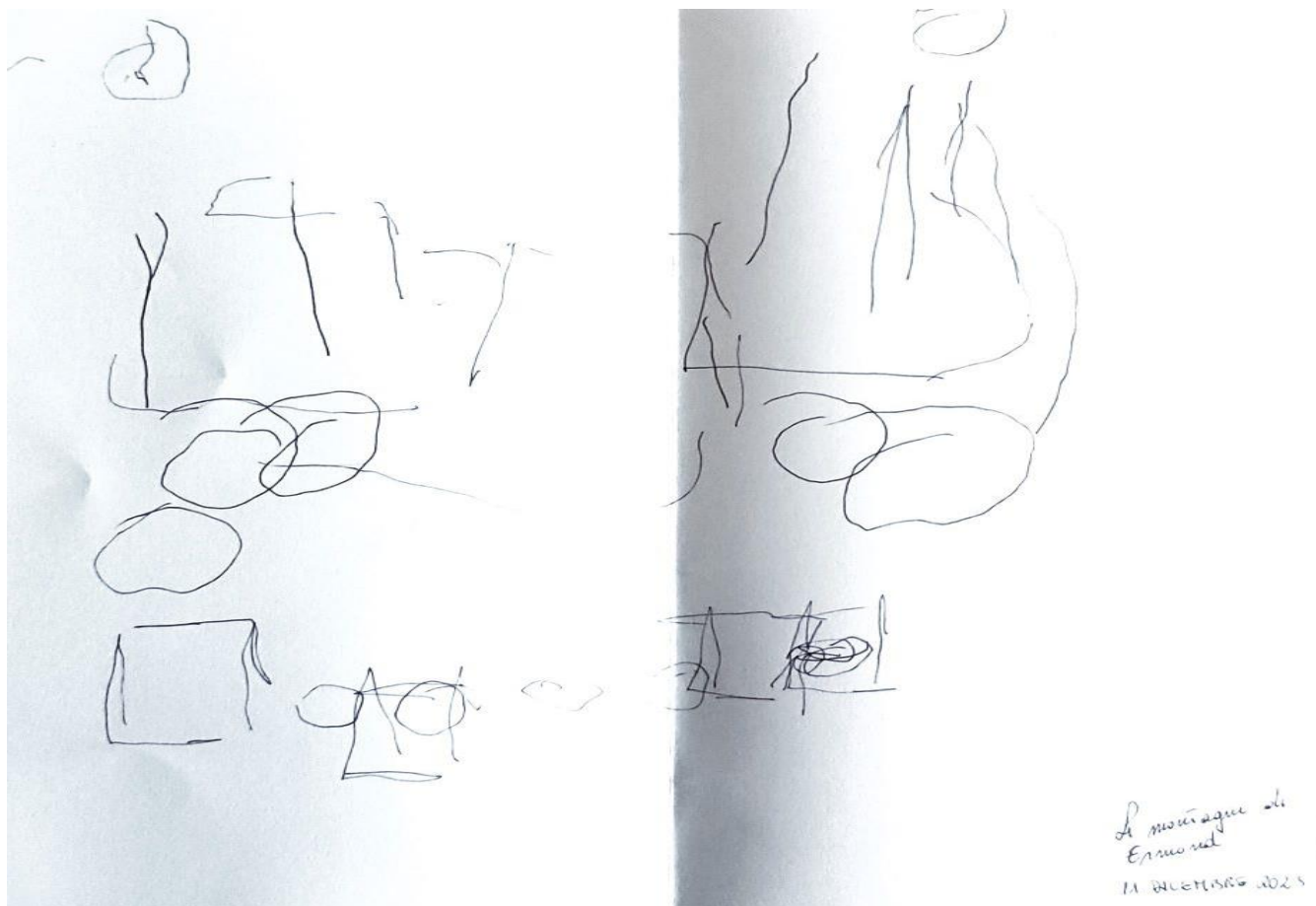
1.3 A chi è destinato questo lavoro.

"Alle 06:30 del mattino risuona insistentemente la sveglia, il sole fatica a farsi vedere ed è ora di alzarsi. Nervosamente zittiamo l'allarme invadente e giù i piedi dal letto, interruttore della luce in corridoio, finestre aperte e come normale automatismo il caffè è già nella tazzina."

Questa brevissima premessa di una normale giornata feriali racconta con estrema naturalezza gesti e immagini che molti sicuramente troveranno familiari, cosa cambierebbe se ripetessimo le stesse attività ad occhi completamente chiusi? Ecco che d'un colpo appare chiaro uno degli obiettivi di questo racconto: avvicinare gli estremi, condividere, accendere stimoli riflessivi, provare a comprendere [- empatia- ndr], riportare esperienze e metterle al servizio di chiunque voglia affacciarsi da una finestra immaginaria e guardare come si muove un'esistenza al buio. L'idea di questo lavoro nasce con l'intento di mostrare il risultato, sicuramente in via di aggiornamento, di quanto

sia fondamentale la tenacia, la forza d'animo e una visione positiva per affrontare ogni sfida, piccola o grande, che la vita ci pone davanti. Una nota strettamente personale che non può essere omessa, passa attraverso una delle tante riflessioni che Ermond ha ripetuto durante l'intero anno scolastico: *"Noi non vedenti dobbiamo continuare a dimostrare a tutti anche con piccole azioni che possono sembrare impossibili da compiere che siamo uguali, noi e voi siamo tutt'uno, INSIEME..."*

Le montagne di Ermond:



Disegno dell' 11 dicembre 2023, si nota l'immagine mentale che Ermond ha costruito nel tempo rispetto ad un paesaggio di montagna che nello specifico vengono rappresentate con delle linee tese quasi parallele che partono da una base unica e tendono verso l'alto. In alto a destra è riportato il sole ed in alto a sinistra c'è la raffigurazione di un uccello. L'immagine degli uccelli si è potuta formare grazie all'esperienza tattile con il becco adunco di un pappagallino. Nella parte bassa del foglio, caratterizzate da una forma circolare, sono state disegnate delle foglie.

2. Il Mondo dei non vedenti

2.1 bambini

"La mia prima casa aveva due piani, al piano terra c'era il salotto e in un angolo la stufa a pellet, c'era la cucina. Il bagno era al piano di sopra e lì c'erano anche due o tre camere da letto. Il giardino era immenso, non c'erano alberi ma tanti fiori, alcuni nei vasi. Lì ho imparato ad usare la bici, sbattevo contro la rete e spesso le pedalate si fermavano solo dopo aver sentito qualcosa cadere e rompersi.

Correvo, pedalavo, cadevo e mi rialzavo, non piangevo. Il pianto aveva un significato particolarissimo era, per me, il simbolo della sconfitta, era il segnale per la richiesta d'aiuto che invece volevo limitare. "

Imparare a camminare è il primo spunto di autonomia che regala libertà: i passi incerti, gli appigli di fortuna, un divano di traverso o un tappeto traditore, più o meno tutti, in questo modo, si confrontano con la prima importante conquista motoria dei bambini. E se si aggiungesse un'ulteriore difficoltà?

"Ricordo il profumo della pizza, il mio piatto preferito, il sapore del tiramisù. C'era un gatto in cantina, giù al piano di sotto, c'era anche il camino e trascorrevamo le festività tutti insieme, le voci si affollavano, le percepivo tutte, così come la felicità. Stai attento a dove lasci le cose, mi ripetevano, e con il tempo ho imparato la fondamentale necessità dell'ordine rigoroso."

Quando non vedere rappresenta la normalità, in maniera direttamente proporzionale, l'ordine diventa una costanza: il telefono, la penna, i cassetti sempre chiusi, sedie a posto e tutto ciò che potrebbe potenzialmente diventare pericoloso deve rispondere al criterio

iniziale della sicurezza. Altro elemento importantissimo, valido per chiunque, è il tema dell'affettività, argomento che tocca nel profondo l'esistenza di Ermond che vive le emozioni in maniera amplificata. Gli "abbracci" alle volte negati di Genita, ad esempio, li ha sempre sentiti come "necessari".

"Genita, mia sorella, è sempre stata attenta a me, che non mi facessi male e, spesso, da piccoli litigavamo. E' una ragazza riservata, non espansiva e trattiene tanto le emozioni, non mi abbraccia spesso e, in generale, limita il contatto fisico. Io sono completamente l'opposto, a me piace abbracciare le persone alle quali voglio bene, mi piace tanto il contatto fisico e poter toccare le mani, i capelli, il viso ecc. forse perché è un po' come guardarle... Il nostro rapporto è così, all'apparenza distante, ma indissolubile nella sostanza."

Invece, un rapporto di profondo affetto familiare lo vivo con un'altra anima bella: "Quando sono nato **lei** aveva circa 9 anni e invece di giocare con le amiche si dedicava spessissimo a me; mi ha visto crescere e l'ho vissuta come una seconda sorella. Nessuno più di **lei** conosce il mio essere e non mi faceva percepire mai alcuna paura. Da piccolo non vedevo l'ora di andare da **lei** e raccontare le difficoltà vissute ogni giorno e se oggi sono diventato anche solo un po' più forte, il merito, è in gran parte anche suo. **Lei** si chiama Lira, è mia cugina e vive in Kosovo, non smetterò mai di volerle bene."

2.2 Gli adolescenti

"Non è una canna da pesca, il bastone non è una canna da pesca!". Questo gli ripetevano spesso durante le prime lezioni per imparare ad usarlo: " ora è diventato il mio radar, una sorta di prolungamento necessario, un superpotere". Gradualmente capiva sempre più la condizione non visiva, l'abitudine dell'autonomia e la sua continua ricerca doveva diventare una costante, bisognava accrescere tante capacità. "Per attraversare la strada devo sollevare il bastone prima di avanzare, devo fare in modo che si veda, devo fare attenzione ai rumori e capire quando il traffico si ferma, più facile a dirsi che a farsi. Imparavo a superare gli ostacoli: gradini, scale, dislivelli e qualsiasi cosa si trovasse sul mio cammino." La voglia di misurarsi con sfide più difficili c'era e per un periodo inizia l'avventura degli sport agonistici: "l'atletica leggera mi piace, si corre affiancati ad una guida che deve tenere lo stesso passo, deve essere allenata o almeno così si spera. Una volta ho perso una gara, la mia guida era un po' più lenta."
[Disabilità Visiva e sport: l'Atletica Leggera](#)) " .

Il tiro con l'arco, ad esempio, può essere praticato dai non vedenti grazie ad una sorta di appoggio fisso, per essere più precisi si chiama mirino tattile, a cui far riferimento per puntare e tutto poi dipende dall'inclinazione del capo e dalla precisione con cui si resterà fermi imprimendo alla freccia la miglior precisione possibile ([Visually Impaired - il tiro con l'arco per non vedenti](#)). Anche il Torball ([IL TORBALL](#)) o il calcio, *"la mia grandissima passione"*, possono essere praticati, per fortuna esistono tante associazioni che sviluppano e favoriscono la pratica dell'inclusività nello sport. Galleggiare in acqua non è un problema,

forse, l'unica difficoltà è andare dritti e restare nella propria corsia, ma nulla di irrimediabile, la voce dell'istruttore aiuta a far da timone!

2.3 Il mondo dei non vedenti adulti.

La maturità e la patente rappresentano, nell'immaginario dei diciottenni, la virata decisiva verso il mondo dell'indipendenza, un momento che si desidera raggiungere, toccare e guadagnare il prima possibile. Probabilmente, la patente ancor di più, è un trofeo da esibire ed uno status necessario che consente l'investitura formale che colloca il neo guidatore in una condizione migliore. Ebbene, se per molti questo rito di passaggio è scontato, per altri non lo è e la consapevolezza di non poterlo mai avere aumenta, forse, l'unico vero disagio che Ermond ha manifestato apertamente. Dalle numerose chiacchierate è emerso più volte il desiderio di guidare, di condurre una macchina da un punto all'altro o almeno il desiderio di provare quell'emozione; intanto, per mettere a tacere l'istinto da pilota, non resta che provare il brivido di sedersi al posto di guida e simulare una scarrozzata. Tralasciata l'ambizione più marcata, Ermond non ha trascurato altri aspetti come, ad esempio, l'assegnazione di un cane guida che per sua stessa ammissione preferisce non avere, il bastone continua ad essere il suo strumento di libertà più caro e più comodo da usare.



P.O.V...S-Punto di vista:

Immaginando strade!

3. Io, non vedente a scuola.

3.1 Cucinare con Anza

Scuola per l'Infanzia, tra il secondo terzo anno, durante un progetto scolastico in cui si insegna a sviluppare il tatto per riconoscere le cose si realizza il primo vero contatto tra coetanei. Anza è un bambino con la Sindrome di Down e viene affiancato ad Ermond per un progetto particolare: "*mani in pasta*" è proprio il caso di dirlo. Mestoli, ciotole, cucchiari, tavoli, cacao, cioccolato ed altri ingredienti hanno meravigliato i piccoli chef impegnati nella preparazione di un salame al cioccolato con le maestre fide osservatrici che supportano, sorvegliano, incitano a far meglio. Rompere i biscotti in pezzi piccolissimi, sporcarsi, "sentire" lo scrocchio con le mani e produrre qualcosa di buono ha creato un vero e proprio vortice emozionale così vivo da voler trasferire anche in famiglia l'interesse per la preparazione congiunta del golosissimo dolcetto. Col passare del tempo, però, e con l'aumento della fame direttamente proporzionale alla pigrizia, *qualcuno*, si limita solo a mangiarlo...

3.2 La maestra Sara "visetto"

Tutti, ma proprio tutti, l'hanno ribattezzata "maestra visetto" e così parte la storia di un cognome sbagliato che poi è finito per diventare un vero appellativo che tuttora caratterizza il connotato di una maestra che ha saputo prolungare e riversare su Ermond e non solo, una sorta di mano materna che ancora oggi li lega. Il ricordo più imponente che il piccolo alunno non fatica a raccontare riguarda i momenti durante la giornata in cui sedeva, avvolto dalle coccole di Sara (maestra visetto), su una panchina nel limitato giardino dell'asilo: lei molto dolce, comprensiva, giovane, trasmetteva protezione ed affetto; i bambini, altrettanto giovani, beneficiavano e desideravano ogni giorno di più quell'affetto e soprattutto Ermond, non sempre ben incluso nei giochi con gli altri, approfittava di quei preziosi momenti per parlare, spiegare e farsi capire, raccontava e ascoltava.

3.3 L'albero del gelato

“Nei periodi estivi, durante una delle tante giornate assolate trascorse all’asilo, adoravo arrampicarmi su di un ’albero. In un primo momento ho dovuto imparare a conoscerlo toccando ogni parte possibile del tronco, mi piaceva sentire le ondulazioni della corteccia, le rientranze e le sporgenze; col tempo ho imparato a scalarlo, che gran conquista, nessun timore, piedi e le mani posizionate con sicurezza, nella mia mente tutto chiaro, mappatura perfetta.”

Col senno di oggi...

“Quando riuscivo a conquistare un ramoscello, fingevo si trattasse di un cono, mi improvvisavo gelataio e con la complicità degli altri bambini che si fingevano clienti, sperimentavo i primi veri momenti di gioco collettivo. Il ricordo di quegli esperimenti è ancora forte, chissà quanto sarà cresciuto quell’albero.”

3.4 La socializzazione negata (Scuola primaria) da qualcuno ma non da tutti.

Inizia il periodo scolastico più difficile, l'inclusione tanto desiderata fatica a maturare, le aspettative legate ai giochi in gruppo, ai coinvolgimenti emotivi, ai piccoli capannelli tra coetanei, mancano.

“Non mi sentivo “accolto e non socializzavo nemmeno fuori dai momenti scolastici, ancora oggi non ho ben capito cosa avessi sbagliato nel rapporto con i miei compagni.” Pur di rendere più produttive le ore trascorse a scuola, un'insegnante si preoccupa di prevedere una sorta di momento condiviso in cui fosse necessaria anche la presenza di Ermond che pur di aderire impara velocemente l'uso delle carte per il gioco **“Uno”** in

versione braille. Tra i tanti compagni, una in particolare, inizia a trascorrere più tempo con lui ma la sensazione che il tutto scorresse in maniera innaturale diventa sempre più marcata: le partite si susseguono, l'amicizia sembra in via di sviluppo ma l'iniziale slancio perde poco a poco vigore fino a fermarsi del tutto. Arriva il momento dello "scappa-prendi", ci si rincorre a perdifiato e si vince e si perde: *"Francesca, una nuova amica, è divertente e il tempo passa veloce ed a me piace stare con lei che adora questo gioco, pur di piacerle corro, inciampo, mi alzo, corro ancora e ancora."*

3.5 L'odiosa matematica

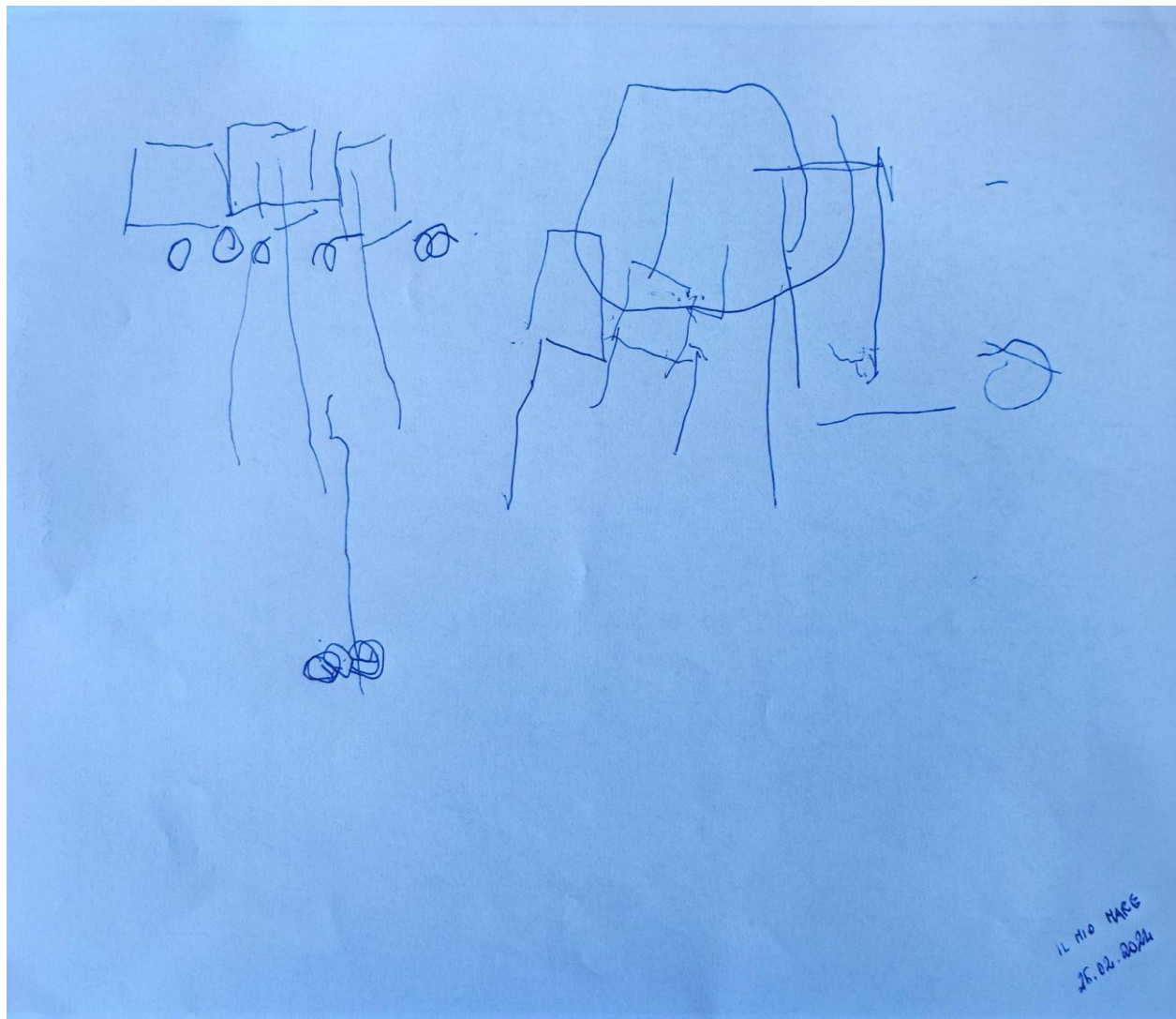
Dopo il passaggio alle scuole medie era necessario, fondamentale, essenziale, rimediare allo svantaggio accumulato negli anni precedenti passati ad apprendere tecniche di lettura e a conquistare sempre più autonomie. La corsa al recupero prevedeva tappe forzate, costruire tutto nella mente, fissare concetti e non lasciarli scappare era un'attività difficile. Più di ogni altra materia, la matematica rappresentava e rappresenta la difficoltà maggiore. I ricordi vivi di chi si è prodigato quotidianamente affinché ciò accadesse sono ancora oggi contrastanti: all'epoca si trattava di pura avversità per la materia; oggi a distanza di anni, apprezzo quegli sforzi, quei momenti di cruda difficoltà hanno rafforzato tante capacità che piano piano hanno affinato tanti aspetti. Dall'odiosa matematica alla matematica

meno odiosa il passo non è stato breve ma qualcosa è accaduto, si può parlare di mutamenti positivi.

3.6 Le sculture, vedere con le mani.

Le lezioni di storia dell'arte, la nascita ed il progresso delle espressioni artistiche, la conoscenza attraverso l'uso dei sensi, tutti tranne uno ma un modo per sopperire tale mancanza arriva proprio grazie a questa materia quando, con grandissimo trasporto, arriva l'argilla modellabile o meglio il DAS che asciuga dopo poco tempo e senza bisogno del forno così da poter subito andare a scorrere ogni millimetro delle creazioni appena rese concrete. Fare di necessità virtù, in certi momenti della vita, diventa impellente ed il tatto diventa uno strumento indispensabile che restituisce curve, rilievi, increspature, ricci, spigoli, ruvidità e scorrevolezza così da mappare un'immagine senza pixel, sicuramente anomala ma indubbiamente unica ed irripetibile.

Il mare di Ermond



Disegno del 26 febbraio 2024.

Così immagina il mare, così percepisce spazi e concede forme alle sue idee: sulla parte alta a destra rappresenta la parte sabbiosa come uno spazio ampio sul quale sparpaglia i suoi ombrelloni ben piantati sul fondo; ci sono dei lettini prendisole di quelli che hanno una tela robusta e bucherellata e posiziona, poi, anche una sorta di passerella, una specie di percorso pavimentato che arriva dritta e sicura al bagnasciuga. Nella parte sinistra del foglio vede e posiziona gli scogli che assumono connotazioni molto squadrate e spigolose proprio ad

indicarne la pericolosità; delle linee quasi parallele a simboleggiare le onde del mare chiudono il suo disegno.

3.7 "Vieni alla lavagna!"

La consapevolezza della diversità passa anche attraverso la riflessione concreta e la metabolizzazione della difficoltà di chi si ha davanti:

" in terza media, durante le ore di inglese, all'inizio dell'anno scolastico; il primo giorno della mia assistente alla comunicazione, il ricordo di quella giornata è molto forte. L'insegnante mi chiama alla lavagna, mi alzo quasi incredulo e, con me, viene l'assistente che mi guida . Mi danno il gessetto in mano, mi chiedono di scrivere: Prof non so scrivere. Ok, non importa ti aiuta l'assistente alla comunicazione. Non sapevo cosa fare, prof non so scrivere."

La delusione è ancora oggi palpabile nel racconto che avviene a distanza di anni, non c'è rancore nella descrizione, non c'è risentimento ma dispiacere, puro dispiacere dovuto al fatto che l'invito in sé avesse rappresentato una sconfitta morale come se a non vedere non fosse Ermond ma chi cocciutamente si ostinava a chiedere qualcosa di impossibile noncurante della manifesta inattuabilità della richiesta. A distanza di anni: *"ciò che mi ha ferito di più è stato il freddo distacco, come se l'accaduto non meritasse un confronto a posteriori, come se fosse stata colpa mia"*.

3.8 A luci spente verso l'autonomia (il mio bastone)

"L'ho comprato e lasciato lì nell'armadio per un po'. Non c'era un motivo particolare per non utilizzarlo (credevo erroneamente in principio) ma forse, nel mio inconscio, sapevo che mi sarei sentito diverso. Con gli anni, invece, ho capito che vuoi o non vuoi la gente ti tratta in maniera diversa, forse per pena."

L'estensione fisica più naturale che oggi accompagna i passi di Ermond è il bastone modulabile che si compatta fino a diventare tascabile, lo sfodera come una spada incapace di ferire ma tenace parimenti. L'impugna sicuro e si incammina, talvolta qualche tombino traditore cerca di limitarne l'avanzata ma un fine gioco di polso e l'articolazione abituata velocizzano il disincastro. Non ama, Ermond, gli atteggiamenti compassionevoli, sente il peso degli altrui occhi e avverte in maniera quasi soprannaturale chi si piega alla logica, talvolta scontata, del "poverino". E' un ragazzo che a furia di provare si muove sui mezzi pubblici, l'inseparabile navigatore digitale prepara il percorso e quello fisico (il bastone) segnala ostacoli, gradini, discese e altri impedimenti.

3.9 In treno, seduto al finestrino.

*"La prima stazione dei treni che ho **STUDIATO** è stata quella di Treviso, facevo atletica. Sapevo usare il bastone, faceva caldo, ero insieme ad un'assistente. Lo scopo era quello di conoscere, imparare, memorizzare quel luogo, abbiamo fissato un punto di partenza, ovvero, l'entrata principale e da lì abbiamo iniziato a mappare tutta l'area, per raggiungere la biglietteria devo girare subito a destra (spero non la cambino), abbiamo imparato dove si trova il bar, ho imparato a fissare punti di riferimento quando il treno si ferma visto che non avviene mai nello stesso punto. Spesso mancano gli annunci audio. "*

Successivamente è la volta del tragitto casa/scuola, scuola/casa.

"Ad Oderzo ho dovuto imparare nuovi punti di riferimento, Quando salgo sul vagone, per raggiungere i sedili, giro sempre e solo a sinistra; trovo il sottopasso in stazione grazie all'eco del bastone che produce quando, lasciandolo scorrere a terra, avverto il vuoto. Seguo come un fuso il muro dell'Obici e poi del Sansovino fino all'incrocio con la fermata del bus. il primo giorno verso la scuola, in solitaria, mi ha creato grande ansia, non ricordo di esser mai stato così concentrato in altri contesti. Pensavo sempre ai giorni successivi, cosa ci sarà di nuovo domani al punto da cambiare il mio percorso abituale? Ho imparato a distinguere la navetta dal suono del motore. Gli spostamenti li faccio con mille domande in testa. Alcune volte mi sono sentito come un turista in gita in un paese straniero ma, per mia fortuna, ho sempre trovato persone disponibili ad aiutarmi in caso di necessità. Ho iniziato a sentirmi un po' più tranquillo sul finire del primo anno. Il momento più difficile per prendere la navetta dopo la scuola è quando si crea il picco dell'affollamento e non riesco a distinguere i rumori. Mi è capitato anche di sbagliare fermata, di non riconoscere l'autobus, di perdere una svolta o non riuscire a trovare i riferimenti giusti; capita, capiterà!

Dopo i primi attimi di smarrimento provo sempre a riprogrammare le idee fino a quando qualcosa o qualcuno non mi rimette sulla giusta via.

3.10 In classe: io e Sara, il primo vero dialogo alle superiori.

"Il treno che proviene da Treviso è in perfetto orario, è il primo giorno all'Obici, la stazione di Oderzo si raggiunge in meno di trenta minuti e poi resta la navetta: conquisto un posto e poi dritti fino alla fermata. Sono in orario, la professoressa di sostegno che mi ha seguito alle medie è venuta ad assistermi anche nel primo giorno alle superiori. Mi spiegano la classe, me la raccontano e provo ad impararla. Qualche compagno faceva battute, un po' ci sono abituato ma non è facile da digerire. Durante l'ora di Scienze Motorie ho potuto parlare con Sara, in albanese, è stato davvero il momento migliore della giornata, potevo esprimermi in maniera più facile e solo in quel momento si è allentata un po' la tensione. Mi sono sentito più al sicuro. Ci siamo sentiti spesso con Sara, anche in orario non scolastico, si è creata una sintonia piacevole che dura tuttora. Certo, gli alti e i bassi ci sono come in un qualunque altro rapporto di amicizia ma anche questa è esperienza, anche questo aiuta la mia evoluzione. A ben rifletterci, l'amicizia con Sara è stata il primo vero test utile a farmi capire quanto sia difficile fidarsi e quanto ancora lo sarà mano a mano che gli anni si avvicenderanno.

Di sicuro: grazie Sara!"

4 Perché hai gli occhi chiusi?

4.1 Un pomeriggio al centro estivo, storie di domande difficili.

"Scuola primaria, quarto o quinto anno, anno scolastico finito e l'estate era nel suo momento più caldo, mi iscrivono al Centro Estivo, ho provato tutte le attività previste giocando insieme ad altri coetanei."

Il salto indietro nel tempo è doveroso proprio perché, come annuncia il titolo, la domanda è di quelle difficili e se posta in maniera diretta diventa una lama tagliente. L'innocenza di un bambino che nel vederne un altro con gli occhi chiusi annulla qualunque barriera relazionale chiedendo di getto: *"perché hai gli occhi chiusi?"* è tanto disarmante quanto complicato.

*"Lo ricordo bene quell' episodio, ce ne saranno altri simili ma quello fu il primo. Non sapevo cosa rispondere, per me avere gli occhi chiusi era la normalità, avrei potuto chiedere: **"perché, come vanno tenuti gli occhi se non così?"**. Non sapendo come reagire ho provato a far finta di nulla ma la curiosità ha avuto la meglio, me lo richiede: **"perché hai gli occhi chiusi?"** Mia mamma, lì presente, ha risolto quel momento difficile ed è intervenuta parlando per me. Ho provato tristezza, senso di colpa, imbarazzo soprattutto per aver messo in quella situazione la mia famiglia, suonerà strano, stranissimo, ma è così."*

Le domande difficili, però, sono arrivate anche tra le mura domestiche: *"Hasan è il mio fratellino, oggi ha 8 anni ed è un bambino curioso, da piccolo mi faceva domande del tipo: **"ma perché hai gli occhi chiusi, come fai a muoverti?"** A volte rispondevo, altre no perché ritenevo che fosse ancora piccolo per sapere la verità. Non me la sono mai presa e mai lo farò."*

Spesso sembriamo dei robot perché riusciamo a fare cose normali, ma ad occhi chiusi... “Ma come fai a sapere dove si trovano le lettere sulla tastiera del PC?” (altra domanda di mio fratello). Gli ho spiegato lo studio e l’uso di un programma che si chiama dieci dita dove si imparano le varie posizioni dei tasti ; Hasan, curioso e con aria di sfida, mi chiede di indovinare i tasti e con gran stupore...non ha potuto che ammettere la sconfitta.

4.2 Dalla A alla Z, racconto di “un’impresa in rilievo.”

“La mia pigrizia, la mia nota e riconosciuta pigrizia, ha sempre condizionato il mio percorso scolastico e ciò non è cambiato nemmeno quando c’era da imparare il braille, fondamentale. Ho sempre avuto un certo rifiuto, nonostante la consapevolezza della cecità, quel metodo di lettura e scrittura mi faceva sentire differente e quindi inconsciamente volevo allontanarlo.

All’inizio, la lettura risultava incerta, difficoltosa ed anche oggi avverto un senso di disagio quando mi è richiesta la lettura ad alta voce. Tante volte ripenso a quei momenti e vorrei poter dire, al me bambino: “sforzati, ti serve, è importante, sforzati!”.

“Oggi, da ventenne, in occasione di ogni viaggio in città grandi, cerco quasi automaticamente le scritte in rilievo così da poter capire da solo cosa si pone davanti a me. Un’occasione recente si è verificata durante la gita d’istruzione a Milano, in metropolitana ho trovato alcune indicazioni importanti ed è stato un momento di veloce condivisione per confrontare ciò che gli altri potevano VEDERE rispetto a me ciò che io potevo LEGGERE

Il braille rappresenta la mia conquista in rilievo, un’impresa che all’epoca ha rappresentato fatica, ma oggi è BISOGNO SODDISFATTO.”

4.3 "Tu ci vedi", storia di una corsa in bici!

"Mi hanno regalato una bici, ovviamente non avevo idea di quale colore fosse, avrò avuto circa dieci anni; correvo, urtavo, cadevo, il giardino di casa, della prima casa, era la mia pista, spesso mi sbucciavo le ginocchia. Non piangevo mai. Un giorno, mentre passeggiavo con mia sorella, ha provato a farmi pedalare senza le rotelle laterali, dopo pochi minuti riuscivo a mantenere l'equilibrio senza troppe difficoltà."

"Ci siamo poi trasferiti in una casa diversa, non c'è più il giardino grande ma una strada laterale che consente comunque di girare in bici e prima di rimettermi in sella faccio dei giri di controllo: auto parcheggiate, movimenti di persone, altri ostacoli. Ricordo un episodio particolarissimo: alcuni nuovi vicini di casa, vedendomi fare tutte quelle cose "normali" mi dissero: "ma tu ci vedi!" Giocando a calcio rovinavo i pantaloni, ero in porta ed anche quando prendevo colpi particolarmente forti non mi fermavo mai, mi rimettevo subito in piedi. Ho sempre giocato, anche senza la palla sonora, mi divertivo tantissimo anche grazie a qualche amico che mi aiutava e mi coinvolgeva."

5 La "mia" scuola

5.1 Sono uno studente: l'atteggiamento positivo.

Si sa che la vita dello studente, per molti ma non per tutti, non è mai vissuta con piena e consapevole serenità, spesso l'obbligo scolastico è un peso che grava quotidianamente sull'alunno, attanaglia lo stomaco e aggroviglia l'animo fino a fargli desiderare sempre e solo vacanze.

*"Un grande spunto me lo hanno fornito le insegnanti delle scuole medie, mi hanno fatto percepire l'impegno che serve ad essere studente come qualcosa di fondamentale, sono consapevole che è da quel periodo in poi che in me è iniziata a maturare l'effettiva realtà e necessità dello studio. Ad onor del vero devo dire che non sono mai stato molto predisposto per questo tipo di **"lavoro"** e quindi anche questo ha influito molto sull'atteggiamento responsabile. Ho vissuto momenti di duro sconforto perchè mi sentivo non compreso."*

*"Il primo vero e passionato consiglio che sento di gridare agli altri non è diretto esclusivamente a loro, ma soprattutto alle famiglie che devono essere in grado di intercettare, indirizzare e cogliere le vere inclinazioni dei figli, inoltre, questi ultimi, devono mettere da parte qualsiasi esitazione e **"confessare"** apertamente ispirazioni e volontà. La vita e le sfide in generale mi hanno insegnato tanto, soprattutto la necessità del confronto costante."*

5.2 Il metodo di studio: impegno e forza di volontà.

Per andare bene a scuola occorre avere un buon metodo di studio. Suona più o meno così la grande verità che gli studenti si tramandano di generazione in generazione senza tuttavia afferrarne fino in fondo il significato. Il metodo di studio è una "tecnica" che permette di apprendere un determinato argomento nel minor tempo possibile e nel modo più efficace. Ma la vera, grande, difficoltà sta nel fatto che non esiste una ricetta magica, una pozione segreta o un mago capace di trasmettere a qualcuno questo segreto. Ed allora come ci si comporta e, soprattutto, come studia un alunno non vedente?

"Il principale elemento che senza ombra di dubbio sto sfruttando più di ogni cosa è la memoria, la mia. Ogni materia comporta uno sforzo non indifferente, dalla banale lettura di un testo fino agli esercizi di matematica. Ad esempio, proprio per la matematica, utilizzo uno specifico programma chiamato Lambda che mi consente di scrivere numeri e simboli (evito i grafici). Il PC che utilizzo, me lo ha fornito la Scuola ed è dotato di un sintetizzatore vocale che ripete ciò che è raffigurato sullo schermo; utilizzo delle cuffie così da non disturbare il resto della classe."

L'organizzazione delle attività quotidiane si sviluppa attraverso molte tecnologie tipo i calendari Google, l'utilizzo di drive (spazi virtuali) condivisi con gli insegnanti ed anche la consultazione del registro elettronico è facilitata da un software specifico installato nello smartphone.

" Probabilmente non sono in grado di ricordare a che ora suona la campanella della terza ora del mercoledì, ma posso muovermi senza alcun problema nella

navigazione in rete utilizzando le scorciatoie sulla tastiera che ho DOVUTO imparare."

Come si vincono le sfide delle interrogazioni orali o delle verifiche scritte?

"Sicuramente senza copiare, sarebbe una bella impresa; pur avendo affinato queste capacità, sono onesto nel dire che non sono ancora in grado di affermare e raccontare agli altri un metodo di studio vincente anche perché sostanzialmente, come detto fin da subito, la mia pigrizia, spesso, prevale."

5.3 Come mi vedono gli insegnanti.

Come mi vedono, davvero, gli altri? E' una delle domande più difficili a cui rispondere. Infatti, alle volte, può capitare di ricevere delle risposte che danno l'idea di essere considerati diversamente da come effettivamente immaginiamo di porci. Succede anche che gli altri esprimano il loro parere attribuendoci delle caratteristiche nelle quali non ci riconosciamo.

"Non amo le ipocrisie e sono convinto che esprimere un pensiero in maniera corretta e civile valga più di ogni cosa. Sono abbastanza convinto di essere vissuto come uno svantaggiato, probabilmente qualcuno proverà pena ma è anche la condizione che spesso si genera in tante altre persone lontane dal mondo della scuola." Indipendentemente dalla strada intrapresa, per poter fare tesoro delle sensazioni altrui è necessario mettere in campo l'ascolto. Qualsiasi emozione di ritorno perde di utilità se non permettiamo davvero alla mente di espandersi e fare nostro ciò che

gli altri ci riportano. Se di fronte a un parere inatteso ci si mette in un'ottica di rifiuto o di contestazione, non si riuscirà mai ad allargare il "punto cieco".

5.4 Come "vedo" gli insegnanti: è la voce che fa la differenza!

Molte ricerche dimostrano quanto il gioco di sguardi interferisca e condizioni la nostra immaginazione nonché il controllo mentale ma soprattutto modelli la percezione che abbiamo dell'altra persona. Guardare l'altro negli occhi è considerato generalmente un gesto di buona educazione poiché si dà l'impressione di essere più sinceri e ben disposti, dunque, quando non ci si può avvalere di questo vantaggio, cosa si fa?

"la voce, per me, vale come primo sguardo. La memorizzo, diventa un abbinamento automatico ed ha la stessa funzione dell'attività che si compie per "salvare con nome" un file digitale. Ascolto e associo voce/persona. Sono attentissimo ai toni, percepisco le alterazioni anche minime e un semplice sospiro può significare tanto."

Circa l'80% delle percezioni nell'uomo avviene tramite la vista ma nelle persone non vedenti, invece, tutto ciò viene a mancare e dunque bisogna compensare con gli altri sensi: udito, tatto, olfatto, gusto....

"A scuola ho imparato a riconoscere le insegnanti dal passo e dal rumore dei tacchi o scarpe che indossano, talvolta mi accorgo dello stato d'animo in base all'intensità della camminata. Mi piace sentire ed interpretare il rumore di collanine e bracciali, intuisco eventuale agitazione o nervosismo. Qualche volta

riesco a cogliere i movimenti del capo anche da come mi arriva il suono della voce, più o meno diretta."

5.5 I compagni di classe

"In generale, nel corso della mia vita di studente, ho vissuto l'esperienza con i compagni come generalmente negativa e, purtroppo, posso dire di non aver mai socializzato troppo al di fuori della scuola. Forse c'è da aggiungere che anche la famiglia, in assoluta buona fede e per una sorta di protezione, non favoriva molto questo genere di attività. Non ho mai avuto un gruppo di riferimento, una comitiva a cui far presente il mio appoggio o alla quale chiederne, un nucleo a cui prestare la mia approvazione a prescindere, solo per il bello di sentirsi coinvolti. Questa condizione l'ho sperimentata da sempre.

Per fortuna, durante questo ultimo anno di scuola, qualche positivo cambiamento si è manifestato: si sono verificate delle piacevoli occasioni di condivisione di attimi lontani dai banchi, delle uscite serali (non tantissime), degli spostamenti anche di più giorni e altri attimi lontani da libri ed interrogazioni. Spesso mi interrogo, mi colpevolizzo, mi accuso credendo di essere io il problema, di rappresentare un peso, di essere sbagliato nel posto sbagliato".

5.6 Pericoli e barriere, materiali ed immateriali.

Gran parte degli edifici e delle strutture pubbliche - alcune, come noto, assai vetuste - risultano sprovvisti dei percorsi e dei segnali tattilo-vocali sul piano di calpestio necessari per l'orientamento e la sicurezza dei non vedenti e degli ipovedenti.

"Per fortuna, fino ad oggi, non ho trovato grosse difficoltà nel fruire degli edifici scolastici che ho frequentato come studente; nella mia attuale scuola, ad esempio, frequento un'aula posta al piano terra non lontana dall'ingresso e posso utilizzare segnali tattili sul pavimento. Per il resto ho sempre provato ad adattarmi ai vari impedimenti come i servizi igienici con vaso appiattito (per me molto limitanti) oppure l'utilizzo degli erogatori cibo/bevande privi di tastierino tattile."

Dal punto di vista meno materiale, anche l'area strettamente digitale andrebbe adeguata alle normative: l'accessibilità per i non vedenti dei contenuti delle pagine web non è solo un obbligo di legge, ma anche un modo per garantire a tutti l'accesso alle informazioni digitali. Pur ribadendo che curare questo aspetto va a vantaggio di qualunque utente, andrebbero analizzate tutte le arretratezze del caso.

6 Lettera aperta.

Nel corso della mia esperienza ho imparato che la vera forza risiede nella condivisione delle nostre storie ed è solo attraverso il racconto delle esperienze che possiamo trovare connessione e solidarietà con gli altri scoprendo che non siamo soli. In questo racconto mi sono sforzato di essere sincero e autentico, condividendo non solo i momenti di trionfo, ma anche le sfide e le difficoltà che ho incontrato lungo il mio cammino. Spero che queste pagine siano un faro di speranza per coloro che si sentono persi o scoraggiati, che possano trovare conforto nell'idea che anche nelle situazioni più buie c'è sempre una luce che brilla pronta ad illuminare il nostro cammino. Vorrei incoraggiarvi a condividere le difficoltà e le sfide, perché credo che ognuna di esse abbia il potenziale per motivare gli altri. Insieme si può creare una comunità di supporto e di incoraggiamento, dove ognuno si sente accettato e compreso. ***Sono stati anni difficili, quelli da studente, e tracciare un bilancio è piuttosto complicato. Di certo posso affermare quanto sia stato complicato creare un metodo di studi adatto alle mie difficoltà (posso dire di non averlo mai del tutto definito anche grazie alla mia forte pigrizia).*** Ciò che ho apprezzato tanto, nel rapporto con alcuni insegnanti, è l'equilibrio tra "umanità" e supporto professionale, capace di cogliere lo stato d'animo attraverso il dialogo costante e la vera voglia di lasciare il segno. Questa rappresenta la parte più difficile: tanti entrano in classe, pochi ci "guardano".

7 Ringraziamenti

di Salvatore Signore

Scrivere è impegnativo, realizzare un lavoro come questo lo è ancor di più, soprattutto per chi non lo fa di mestiere. Il processo che ci ha visti impegnati è durato quasi tutto l'anno scolastico, un lungo e produttivo cammino fatto di ore passate a condividere pensieri, ad ascoltare esperienze, a rendere leggibile una sensazione, bella o brutta che fosse. Il risultato finale racconta un cammino, quello di Ermond, non facile ma vissuto con coraggio, di un'esistenza in salita ma affrontata con caparbia e, dunque, il primo grazie se lo merita proprio lui. Di riflesso la Scuola, l'ISIS Obici di Oderzo, nella persona del Dirigente Scolastico e della Dirigenza tutta, dei colleghi che in un modo o nell'altro non hanno mai smesso di mostrare interesse oltre ad uno stimolante senso di attesa verso questo racconto, nonché dimostrazione tangibile di azioni concrete (vedi contatto con l'editore...) e propositi attivi di collaborazione e supporto che hanno prodotto e ravvivato le energie necessarie per il raggiungimento finale dell'obiettivo.

di Ermond Obrazhda

Anni di sacrifici, ma anche di sfide talvolta molto insidiose. Oggi, però, non posso fare a meno di ricordare tutte le volte in cui ho dovuto lottare non solo contro le materie, ma anche contro qualche atteggiamento che mi ha lasciato amarezza. Spesso mi sentivo scoraggiato e sfiduciato, ma non volevo arrendermi, volevo lottare per ciò in cui credevo e per dimostrare a me stesso che nulla avrebbe potuto fermarmi. Voglio ringraziare tutte le persone che mi hanno sostenuto in questi momenti bui, che mi hanno incoraggiato a non perdere la speranza e a continuare a credere nelle mie capacità. Questa presenza costante è stata la luce che mi ha guidato e di questo ne sarò sempre grato. Grazie di cuore a tutti coloro che mi hanno sostenuto lungo questo cammino. Il mio successo è anche vostro.